

e soltanto mi duole che il modo, col quale si svolgerà la prossima lotta fra il Ciccotti ed il Magliani, non potrà risolvere l'equivoco che indusse il primo a dimettersi dopo le elezioni provinciali, dappoiché ci troveremo il 13 nello stesso caso delle elezioni del 1899, in cui si dovette, per la qualità dei candidati, abbandonare la lotta di principi e ridurla ad una questione di rispettabilità personale.

Vogliate intanto partecipare questa mia decisione ai comuni amici e credetemi sempre vostro aff.mo.

Ing. Roberto Taeggi Piscicelli

Napoli 7 luglio 1902.

Questa lettera è, come è facile vedere, una terribile accusa contro qualche persona di Sezione Vicaria.

C'è stato dunque un signore il quale pel proprio decoro doveva avere il maggior interesse a partecipare alla lotta elettorale e che invece ha voluto interpretarla in un senso che il decoro e l'interesse del Piscicelli non potevano accettare?

Quale porcheria si nasconde sotto queste parole che non sono oscure? e chi è questa persona? Ci affrettiamo a levare il velo che l'ing. Piscicelli non ha voluto sollevare.

**

La sera di lunedì della settimana scorsa, si riunì al Corso Garibaldi 131, il Consiglio direttivo del circolo Contaldi, ed a questa riunione intervenne anche il candidato conte Piscicelli. Mentre si discuteva di faccende interne del Circolo, giunse, senza preavviso, il cons. prov. Ferdinando Sivo, il quale dichiarò che il Magliani si sarebbe ritirato dalla lotta se si fosse fatto il nome di una persona molto seria come candidato.

Ed all'invito del Piscicelli il Sivo fece il nome di Enzo Ravaschieri.

A tale proposta il Piscicelli investì il Sivo dicendo che essa costituiva un ricatto perchè due ore prima della riunione, egli aveva incontrato Enzo Ravaschieri il quale gli aveva assicurato che non avrebbe mai accettata la candidatura. E tanto più si meravigliava in quanto lo stesso Sivo aveva fatto la proposta a lui stesso Piscicelli, di appoggiarne la candidatura sempre che gli venissero consegnate L. 5000.

Eguale proposta era anche stata fatta da alcuni soci del Circolo Sivo, i quali avevano promesso di proclamare la candidatura Piscicelli, solo dietro il pagamento di lire 5000.

A questa proposta, il Piscicelli assenti di aver risposto che nessun contratto di simil genere la sua dignità gli permettevano di fare e che aveva respinta la indegna proposta.

Il Sivo a questa formidabile accusa ammutolì completamente fra la meraviglia di tutti i presenti ed allora il Piscicelli, incalzando, dichiarò che avendo evidentemente il Sivo intenzione di appoggiare altri, egli si sarebbe ritirato rendendo pubbliche le ragioni che lo avevano costretto a ritirarsi dalla lotta.

E ne è venuta quindi, la lettera che abbiamo pubblicata.

**

Ferdinando Sivo esercita dunque (e chi non lo sapea?) la graziosa industria della compravendita della sua influenza elettorale. Egli si è fatto eleggere consigliere provinciale per mettere a disposizione del maggior offerente quella larga clientela che gli fa corona. Egli si presenta in qualunque elezione per misurare le proprie forze e per farne valutare l'importanza agli ambiziosi larghi del danaro non sudato.

E quest'uomo, che il Piscicelli ha bollato ferocemente, e le cui indecenti industrie sono sulla bocca di tutti, rappresenta ancora la Sezione Vicaria, senza che alcuno osi ricordare gli articoli del codice penale che trattano del reato di corruzione e di millantato credito.

NEMMENO I MONARCHICI LI STIMANO!

L'Unione costituzionale di Napoli, considerando che i molteplici candidati al collegio politico di Vicaria contro il candidato socialista, non hanno sentito il dovere di sacrificare le proprie velleità personali, per lasciare il passo ad una unica, seria ed onorevole affermazione di principi; sentendosi interprete nella espressione di questo sentimento di tutte le oneste forze liberali monarchiche napoletane;

deplora che l'imperversare della non ancora doma camerilla elettorale, creando candidature personali ed inopportune, impedisca al partito liberale monarchico di farsi rappresentare degnamente e di partecipare alla lotta elettorale nel collegio di Vicaria.

Raccomandiamo vivamente agli elettori di ritirare personalmente la propria tessera all'ufficio Municipale in Via S. Giovanni a Carbonara 31, poichè siccome siamo fermamente decisi di sventare e reprimere tutte le infrazioni ed irregolarità, teniamo fin d'ora d'occhio sia i comitati e sia l'ufficio Municipale, per evitare che, come al solito, le tessere vengano rilasciate cumulativamente ai comitati anzichè agli elettori stessi.

E sarebbe bene che ci leggesse con attenzione anche qualche impiegato di quell'ufficio.

Quelli che non potessero ritirare la tessera prima di Domenica sono in diritto di domandarla Domenica stessa al presidente del seggio della propria frazione.

Scarfoglio giudicato da D'Annunzio

La coppia criminale continua spudoratamente il suo ignobile mestiere di brigantaggio giornalistico. E spesso le armi arrugginite di questo novello Pier l'Aretino si spuntano contro di noi.

Il poveraccio non sa perdonarci tra l'altro che lo abbiamo senza misericordia denunciato allo esattore delle Imposte per il reddito del giornale da lui dichiarato.

Il suo giornale gli permette di possedere il suo yacht, di appendere corone ad Afrodite col sistema della... nuova scuola, di investire la pacifica turba dei passanti col suo automobile e di... attaccare (lui!) i socialisti.

Puah! Scarfoglio, il rammollito, che giudica l'opera dei socialisti a Napoli inane e senza fine! Ma santo Dio! e qualche cosa valgono i socialisti napoletani non foss'altro che per avervi fatto strillare per le sante scudisciate che vi hanno assestate.

Quest'oggi, poi, stanchi di maneggiare la frusta, invitiamo Gabriele D'Annunzio, della cui amicizia lo Scarfoglio va ora orgoglioso, di ripetere ad uso dei lettori della Propaganda la epistola ora dimenticata da lui pubblicata sulla Tribuna nel 1886. E' una lettera che — scritta con lo stile dell'Imagnifico — fa balzare nelle sue reali sembianze il turpe mercenario della stampa.

Signor D'Annunzio, ecco il vostro amico Scarfoglio, arrabbiato a cercare dei sofismi polemici contro questi molesti socialisti, inopportuni scovrittori di certi veli pietosi! Ohi, scudisciate!

Caro Direttore,

Mi hanno mostrato stamane un foglio innominabile in cui quel tale Gibus, che tempo fa ebbe una lezione solenne da uno dei nostri amici, si permette di stampare il mio nome accanto a quello di Raffaele Panunzio, che deve essere certo uno dei tanti pseudonimi sotto il signor Edoardo Scarfoglio usa nascondere quotidianamente la sua miserabile persona.

Io aveva in animo di non mai occuparmi di codesto immondo scribacchiatore, che riversa il suo fiele ogni giorno in cospetto del pubblico sfaccendato, battendosi la pancia e facendo sberleffi amari come un buffone affitto dal digiuno. Io aveva in animo di lasciarlo in balia di quel suo allegro pubblico, che n'è curioso come di uno straordinario esempio di abiezione umana e se ne diletta e ne ride e gli dà nomignoli carezzevolmente obbrobriosi come a uno scimmietto ammaestrato nelle baracche della piazza.

Ma non posso, in verità, sopportare che il mio nome sia stampato in un foglio di quel genere e sia messo in compagnia così disonorevole.

Il fatto è singolarissimo, mio caro. Codesto messere, tu te lo trovi tra i piedi ad ogni momento, d'improvviso, senza sapere perchè, come uno di quei rospi, che saltano fuori dal fango dopo un acquazzone. Se non gli badi, egli ti segue, l'infastidisce, l'incalza, sbavando e arrancando, come uno di quelli ostinati paltonieri, che nelle vie deserte ti vogliono costringere in ogni modo ad aprire la borsa. Se infine tu aprì la borsa e gli dai l'elemosina, il mascalzone ti morde la mano.

Egli fa questo bel mestiere da qualche tempo; e la questura non se ne occupa ancora, poichè forse il nuovo Glaviot le ha reso altri servizi, dopo quello che diede luogo ad un processo memorabile. E, sfuggendo alla questura, sfugge in un modo o in un altro ad ogni castigo. Ha la faccia dura come il bronzo. Per comodo de' suoi pari, ha escogitato ultimamente, mi dicono, una ingegnossima maniera di non battersi. — Un duello — egli oppone all'avversario — costa su per giù dalle duecento alle trecento lire; ed io non ho la somma; e chi mi compra, se s'impieghere in certe occasioni eccezionali, non tollera però le spese straordinarie di cavalleria.

Ma io, che sono di natura compassionevole, se per un caso assai poco probabile, il nuovo Glaviot mi chiedesse una nuova riparazione, vorrei rilasciare a suo intero beneficio quelle poche centinaia di lire, ch'egli seppa una volta carpirmi con tranelli sì sottilmente meditati.

Con la mia generosa mancia e con l'assistenza di due uscieri d'un ministero qualunque, il signor Edoardo Scarfoglio potrebbe scendere sul terreno.

Scusami, caro amico, e mi scusino i lettori. Questa è la prima e l'ultima volta che io mi occupo di tal putridume; e ne ho nausea, credimi. Ti stringo la mano.

Gabriele d'Annunzio

Il 26 di ottobre 1886.

Di casa: Quattro Fontane, 159.

MATILDE SERAO IN TRIBUNALE

Abbiamo ricevuto e riceviamo innumeri attestati di simpatia e incoraggiamento per la campagna che conduciamo contro Matilde Serao. La terribile requisitoria di Lucchesi-Palli che resistendo alla lusinga dei medaglioneri e alla volgarità di mascherate minacce, ebbe l'onesto coraggio di fare la giustizia contro la grande corrompitrice dei costumi napoletani, ha destato in Napoli e in Italia la più profonda impressione.

La causa fu, per forza maggiore, rinviata al trenta corrente luglio. Il solo Roma si occupa, e va di ciò lodato ancora una volta, di questo rinvio.

Gli altri giornali continuano a circondare di corale silenzio questa causa per reati contro la proprietà da trattarsi a carico della moglie di Scarfoglio, da costui, lo ripetiamo abbandonata con insigne codardia all'ultima ora.

Se si fosse trattato di una disgraziata sospinta a pigliare del pane per isfamare i figli,

tutti i gazzettieri avrebbero scritto il pezzo di cronaca giudiziaria. Ma si tratta della titolare dei mosconi e della proprietaria Direttrice della Settimana e la congiura del complice silenzio si ordisce.

E' giusto, è onesto, è generoso tutto ciò? Noi diciamo che tutto ciò è indegno, che non è tollerabile.

Ed è questa la ragione educativa che ci ha sospinti e ci sospinge a continuare la nostra campagna in tale senso.

Solo così il pubblico non sarà ingannato.

DOPO LA MOZIONE LEONE

Le inveterate cricche, ritornate al timone della Provincia, hanno ordito tutto un sistema di scaltre e violenta difesa per resistere all'ingiunzione delle dimissioni imposte nella mozione riparatrice del consigliere socialista.

Ma che cosa pensano di fare resistendo?

Il popolo napoletano vuole, per la sua dignità e pel suo decoro civile, che la epurazione amministrativa di quel Consiglio si compia.

Ogni resistenza ne affretterà la dissoluzione.

Del resto se il Consiglio provinciale si ostina, come si ostinerà, a rigettare la mozione Leone, non potrà non accadere un fatto che svergognerà i colpiti dalla Inchiesta nel modo più esemplare.

Comunichiamo infatti ai lettori che sono aperti, per la coraggiosa denuncia di Giuseppe Saredo, vari processi penali per istruire le altre prove d'imputabilità che dovranno condurre a sicura condanna molti colpiti dall'Inchiesta Saredo. E allora perchè si ostinano a restare in un posto che assolutamente non possono conservare? perchè questi bollati dall'Inchiesta, prima ancora che la mozione Leone venga discussa, non provvedono ai casi loro rassegnando le dimissioni?

Ma non pensano costoro che accadrà un bel giorno di vedere entrare nella sala del Consiglio Provinciale un'ala di carabinieri, mandataria della cattura per parecchi di coloro che credono di essere tornati al vecchio botino?

Il giudice d'Adamo, a cui è stato affidato il processo per la materia criminosa che riguarda il Manicomio, potrebbe benissimo ricordare al deplorato De Bernardis che il suo ufficio non è precisamente quello di presiedere un Consiglio che ha il diritto di liberarsi di galantuomini del suo conio.

Gli altri magistrati, ciascuno per la sua speciale attribuzione, provvederanno a conciare per le feste i Palumbo, i Corvino, gli Orlando et similia. Il Pallone sta istruendo il processo per ciò che riguarda le Imposte Dirette, il Sanna si occupa dell'affare Capomazza, e non tarderà a consegnarlo alle patrie manette, il Lopez si occupa delle concessioni tramviarie, e la condanna di qualche estraneo al Consiglio non mancherà di coinvolgere nella pena meritata anche qualche consigliere che ora tenta nel silenzio di carpire una patente di riabilitazione.

Ma vogliono dunque questi deplorati attendere le manette per andar via?

Ma perchè non vanno via adesso. Aspettano forse le sante pedate del popolo sdegnato?

Disaccordi nel "Gabbione"

A proposito delle dimissioni recentemente rassegnate dai neo-deputati provinciali Pizzia, Carola, Ciaramelli e Caracciolo di Forino, ci piace di riprodurre il seguente commento del Roma, il quale continua nella sua coraggiosa campagna contro la nuova amministrazione provinciale.

I fatti vanno, nel loro svolgimento, dimostrando che noi non tradimmo la verità, allorchè, esaminando la situazione creata dal recente responso delle urne, dichiarammo inevitabile la dissoluzione del nuovo Consiglio: il quale, inficiato come è, nella massima parte, da elementi non confortati dalla pubblica stima, non può assicurare alle funzioni amministrative della provincia gli elementi di controllo e di morale garanzia che sono inseparabili da qualunque congegno amministrativo.

E la matematica riprova del nostro commento e delle previsioni nostre la dette ieri lo insediamento del nuovo presidente e della nuova deputazione che presero possesso dell'ufficio loro nel giorno stesso in cui i consiglieri Pizzia, Ciaramelli, Caracciolo di Forino e Carola si dimettevano dalla carica di deputati prima ancora di averla assunta.

Queste dimissioni, che non potranno essere ritirate senza menomare il decoro di quelli che le presentavano non per ragioni dello ufficio non anco assunto ma per intuitive ragioni di moralità, mentre dimostrano quanta ragione ci assista nel reclamare che si ponga fine a uno stato di cose che compromette la dignità del paese, impongono al governo un ponderato esame della strana situazione, un esame che mette capo ad un provvedimento a cui ineluttabilmente si dovrà arrivare: lo scioglimento di un Consiglio, che ha in sé stesso il germe della dissoluzione, e la cui esistenza, a parte le già enumerate ragioni di moralità, mette a serio repentaglio quella pubblica tranquillità di cui la nostra Napoli ha tanto bisogno per lo svi-

luppo dei suoi commerci e per lo incremento delle sue industrie.

Noi facciamo nostro il commento del Roma e domandiamo al governo come e quando provvederà allo scioglimento di questo Consiglio di deplorati, che si preparano a rinnovare le loro gesta di malandrinnaggio nell'aula di Santa Maria la Nova.

Che cosa aspetta l'on. Giolitti? Aspetta forse che il popolo napoletano, perduta la pazienza, si decida esso a scacciare i mercanti dal tempio a colpi di staffile?

GIANNETTO CAVASOLA

Non c'è più a Napoli una sola persona che si rispetti (anche fra quelli che si erano illusi sul conto del Cavasola) la quale non sia vinta dal disgusto che l'attitudine dell'ex prefetto ispira.

Andare in Senato a difendere, per ragioni di volgare rappresaglia, tutta la camorra che è sotto processo penale è cosa che valica i limiti del credibile. Ma la meraviglia sarà certamente meno accentuata allorchè si sarà compreso che il signor Cavasola non è andato soltanto a vendicarsi di quanto coraggiosamente Saredo ha detto contro di lui pel passato, quanto di quel che indubbiamente, e in epoca non troppo lontana, dovrà sbalestrargli contro, a proposito di quella sua colossale mistificazione del raggruppamento delle opere pie.

Chi dunque può prestar fede alla parola di un imputato dell'ieri e del domani?

Che il ministro Giolitti abbia lasciato ingiuriare l'opera di una commissione nominata con decreto reale non ci sorprende. Sappiamo per filo e per segno quale infernale trama si vada ordendo a palazzo Braschi contro un vecchio galantuomo che osa di resistere alle minacce dei ritaldi: e, a tempo suo, prima di quel che si pensi, narreremo e documenteremo le sorprendenti porcherie che si stanno macchinando nel sottosuolo politico della città per opera di uomini, e forse anche di donne, decisi a rispingere il paese verso la sua certa rovina.

E allora chi ha rotto, pagherà.

Per ora, ritornando al Cavasola, ci piace ricordargli la sua testimonianza, non dimenticata, nel processo Testame-Propaganda. Allora egli, fra le altre cose, affermò che, dopo la prima repulsione del contratto della luce, il Krafft si recò da lui e gli disse precisamente così: vi scongiuro di fare quel che vi piace purchè io e la società non abbiamo a trattare col presente Municipio.

Quando ha mentito il Cavasola allora sotto giuramento o oggi al senato sotto l'imperio del basso sentimento di vendetta e per diminuire l'importanza della imminente accusa che noi riteniamo dovrà essere pronunziata contro di lui nella inchiesta delle opere pie?

La risposta al buon senso dei lettori per oggi.

Più tardi chi sa che non ci riuscirà di rivelare intorno a questa levata di scudi camorristici le cose più incredibili!

CARDUCCI BATTUTO

Sotto questo articolo l'Avanti! pubblica un articolo che, rispecchia esattamente il nostro pensiero e che noi testualmente riproduciamo:

Giosuè Carducci candidato dei moderati a Bologna, fu vinto dai partiti popolari; riproposto dai moderati nel mandamento di Lojano, fu sconfitto dai clericali.

Oggi, i suoi presentatori, a cui la prima sconfitta non servi di ammonimento, gridano come oche allo scandalo e alla irriverenza. Il Giornale d'Italia, piagnucolando, giunge a parlare di volgarità dei moderati che, dopo essersi serviti di un nome così cospicuo ed illustre per coprire la loro merce avariata, svelano impudicamente il trucco giuocato agli elettori!..

Noi non diremo, come altri ha detto, che fu irriverenza portare il nome di Giosuè Carducci nelle piccole gare elettorali. Il genio ha bene diritto alla sua parte di umanità. Il poeta non sopprime il cittadino. Il priore di Dante non impiccolisce l'autore della Commedia.

Ma il sommo artista che presta il suo nome alle battaglie elettorali non può pretendere di essere giudicato dall'eccellenza della sua produzione. L'alloro glielo intreccia tutto il popolo, a cui egli dona, senza distinzione di classe e di partiti, il divino godimento della sua arte. Candidato ad un ufficio pubblico, egli è semplicemente l'espressione altissima ed illustre di una idea, e il suffragio che egli chiede è adesione a quell'idea e non omaggio al suo genio.

Rammentino quei moderati, che oggi piangono non sulla sua ma sulla loro disfatta, altri tempi ed altre battaglie. Allora Giosuè Carducci chiedeva agli elettori repubblicani d'Italia un voto che significasse assentimento al pensiero di Garibaldi e di Mazzini. Ed essi — i moderati di Romagna e di Toscana — disputavano il passo a colui che li aveva consegnati al vituperio della storia in canti che rimarranno immortali.

E i moderati che si battevano contro il Carducci — artista sommo e gloria fulgidissima della patria — avevano perfettamente ragione. Non rappresentava egli, contro coloro che nella mezza anima paurosa non sentivano vibrare l'epica della rivoluzione italiana, democratica nelle forme e nei fini, queste due cose eternamente sovversive: la poesia e la libertà? E non erano essi — i moderati che volevano chiudergli la porta del Parlamento — i feritori del Duce che egli adorava, gli esiliatori del Maestro in cui egli credeva?

Non si dolgano, dunque, se oggi altri partiti fanno ciò che essi hanno fatto. Soltanto meditano sulle due sconfitte recenti che sono due solenni lezioni di cose.